

## Le nuove frontiere del liberalismo

Le nuove frontiere del liberalismo sono eguali alle vecchie, nel senso che sono segnate da un limite che si sposta ma resta sempre il medesimo. Dice Antonio Martino che un liberale è conservatore quando deve tutelare e difendere le libertà esistenti; è progressista quando deve conquistare libertà che non abbiamo; è addirittura reazionario quando deve recuperare libertà che sono andate perdute.

Oggi lo stato dei fatti del mondo ci presenta queste tre condizioni. C'è più della metà del pianeta che aspetta ancora di conquistare le libertà fondamentali, soprattutto in Africa e in Asia, ma anche in molti Stati dell'America Latina e persino in Europa orientale. Pensiamo alla Bielorussia dove c'è una dittatura che, rispetto al passato regime sovietico, ha cambiato ben poco nella sostanza delle cose; pensiamo poi alla Russia dove, rispetto ai tempi dell'URSS, molti progressi sono stati fatti, ma sul piano dei diritti umani e dei diritti civili troppe cose destano profonda inquietudine. C'è un intero continente come l'Africa, che dal Darfur allo Zimbabwe, è ancora lontanissimo da un'accettabile condizione di rispetto dei diritti umani. Tempo fa leggevo sul *Corriere della Sera* che in Zimbabwe agli oppositori politici è stato vietato l'espatrio e vengono quotidianamente rastrellati, portati in prigione, torturati e massacrati di botte. Nel Darfur sapete tutti che la situazione è ancora peggiore.

Il disordine internazionale viaggia su molti piani paralleli. Su quello del diritto, cito ad esempio l'istituzione del Tribunale penale internazionale per i crimini contro l'umanità al quale l'Italia per altro ha dato un grande contributo. Tra i molti volenterosi protagonisti mi piace ricordarne uno: il professor Paolo Ungari che è stato per molti anni presidente della Commissione dei diritti umani a Palazzo Chigi e che ha dato una spinta fondamentale per l'istituzione di questo tribunale. Ma il fatto è che esso si attiva solo quando alcune delle grandi potenze o dei principali paesi europei ritengono che debba intervenire. Per altro gli Stati Uniti non hanno ancora ratificato il trattato che lo ha istituito. C'è il timore che i crimini nel Darfur resteranno impuniti perché la maggioranza dei paesi islamici si oppone a qualsiasi azione contro il regime sudanese che di fatto incoraggia le milizie paramilitari in quella regione.

C'è poi una situazione di disordine internazionale a livello economico che un liberale guarda sicuramente con molta inquietudine. Da qualche tempo si parla di globalizzazione: ora io non voglio trattare questo tema, ampiamente sviluppato in altre lezioni della Scuola di Liberalismo; mi limito a constatare che le nazioni dell'Unione Europea e altri paesi industrializzati come la Svizzera e il Nord America competono con un paese come la Cina che è una superpotenza economica. Però la competizione è asimmetrica perché in Cina i diritti sindacali non sono garantiti e quindi il costo del lavoro è inferiore rispetto alle normali leggi di mercato. Rispetto a questo argomento, il liberalismo ha molto da dire perché, se è vero che le lotte per i diritti sindacali hanno avuto come protagonisti le forze socialiste (ma in Italia anche repubblicane e mazziniane), è pur vero che una robusta spinta al movimento sindacale è stato dato proprio dai liberali che, da noi con Giolitti, in Gran Bretagna con i governi liberali dalla metà dell'Ottocento alla fine della seconda guerra mondiale, hanno creato le condizioni perché questi diritti potessero essere rivendicati prima, e ottenuti poi. Il fatto che in Italia i sindacati abbiano travalicato rispetto alla loro vocazione originaria non deve farci dimenticare che, all'origine del libero dispiegarsi delle lotte sindacali, c'è il principio del non intervento giolittiano. Se io guardo alla mia regione, un forte sviluppo al movimento cooperativo e sindacale fu dato nel Lazio da un liberale come Placido Martini, che poi fu trucidato alle Fosse Ardeatine. Nei Castelli Romani è ancora ricordato come il padre del movimento cooperativo.

C'è infine una questione - la terza - che riguarda i rapporti internazionali. L'Europa sta facendo grandi passi avanti verso l'integrazione, ma un liberale come me, di formazione einaudiana come me, non è ancora soddisfatto. Einaudi, fin dal 1918, parlava di una federazione dei popoli europei come premessa per una federazione dei popoli liberi del mondo. Di fronte al progetto di Società delle Nazioni che veniva proposto dal presidente americano Wilson, si pose in posizione fortemente critica e polemica dicendo che essa nasceva come un club di gentiluomini. Purtroppo, a livello internazionale, i protagonisti della politica non sempre lo sono e quindi bisognava avere una forza di polizia internazionale in grado di punire quelli che oggi chiamiamo gli Stati canaglia. Ci voleva cioè un trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali a un organismo sovranazionale federale. I fatti gli hanno dato ampiamente ragione perché, come sappiamo, la Società delle Nazioni non ha mai funzionato. L'unico caso in cui si attivò fu in seguito all'invasione italiana dell'Etiopia con sanzioni per altro inefficaci perché, non chiudendo il canale di Suez, l'Italia poteva avere tutti i riformamenti che voleva. E poi il nazismo, il fascismo e lo stalinismo hanno ampiamente dimostrato quanto Einaudi fosse stato preveggenete.

Lo stesso dicasi per le Nazioni Unite. Si pensava che con l'istituzione di un Consiglio di Sicurezza si potessero superare le difficoltà già patite dalle Società delle Nazioni, in cui ogni Stato membro aveva diritto di voto come tutti gli altri. In realtà, una volta steso lo statuto dell'ONU, frutto dell'idealismo di

Roosevelt (anche in questo caso si è trattato di un presidente americano democratico) si capì subito che la guerra fredda avrebbe reso totalmente inefficace quel meccanismo. Con la divaricazione tra Nato e Patto di Varsavia, tra USA e URSS, tra oriente e occidente, il meccanismo del Consiglio di Sicurezza si trovò paralizzato dal diritto di veto, passato alla storia come la politica dei *niet*, ossia dei no ripetuti con cui Mosca bloccò ogni proposta al Palazzo di Vetro.

Apro una parentesi storica: quando ci fu l'invasione della Corea del Sud da parte della Corea del Nord nei primi anni Cinquanta, stupì il fatto che l'Unione Sovietica non prese parte alla riunione del Consiglio di Sicurezza, rendendo così possibile un voto all'unanimità che permise l'intervento multinazionale in cui Stati Uniti, Gran Bretagna e altri paesi parteciparono come Nazioni Unite e non come Nato. Abbiamo scoperto successivamente che quella non partecipazione dell'Unione Sovietica era motivata soprattutto dal timore che nutriva per la Cina di Mao e per l'aumento del suo potere nel sud est asiatico. Successivamente, la crisi tra Cina ed URSS e la rottura definitiva all'interno del mondo comunista chiarono le cause di quel mancato impegno che resta uno dei rarissimi esempi di voto all'unanimità del Consiglio di Sicurezza durante la guerra fredda. Ho raccontato tutto questo perché, secondo me, da liberali dobbiamo essere sempre più convinti che la tutela della pace e del diritto non può essere affidata a organismi al cui interno i Paesi dittatoriali hanno la maggioranza. Un meccanismo del genere non porta da nessuna parte: non ferma le crisi internazionali; non ferma genocidi e massacri, come anche recentemente abbiamo dovuto constatare; non blocca minacce come quelle nucleari portate da Stati che ci preoccupano molto per il loro espansionismo esterno e per la loro struttura dittatoriale o totalitaria interna.

Guardando all'Europa, abbiamo detto di nazioni, come la Bielorussia, in cui non c'è alcun rispetto dei diritti umani. E' qui che passa la nuova frontiera del liberalismo, nel senso che è una frontiera da invadere pacificamente e col confronto di idee, oltre che con azioni mirate a far sì che quel regime cambi natura. Qualcosa di molto importante successe qualche anno fa in Ucraina: ricorderete tutti il movimento di protesta che portò al cambiamento e alla caduta di un regime dittatoriale e autoritario. Il fatto che però dalla Bielorussia non passino gasdotti od oleodotti rende meno interessati i principali Stati della UE a un'evoluzione democratica di quel paese.

C'è anche da dire che, all'interno di numerosi Stati europei, gli standard liberali lasciano ancora molto a desiderare. Se analizziamo l'Italia, la situazione appare la più grave in assoluto, e non solo perché abbiamo il record di condanne da parte della corte europea per i diritti umani a causa della lunghezza dei processi, della lunghezza della carcerazione preventiva e per l'arbitrarietà a volte della stessa. Ragioniamo: tutto quel gigantesco problema che è la giustizia italiana e che, nella polemica politica, è diventato terreno di scontro tra fautori e oppositori di "mani pulite", tra berlusconiani e anti berlusconiani, esisteva prima ed esiste oggi. Il problema prescinde sia da "mani pulite" che dal-

le questioni personali di Berlusconi e dei suoi collaboratori e, se non ci si mette mano, esisterà anche in futuro. Il combinato disposto tra la limitatezza delle garanzie e la paralisi dell'esercizio della funzione giudiziaria in Italia crea una situazione ancora più inquietante.

Noi siamo in un paese che somma la lunghezza della carcerazione preventiva con la brevità delle carcerazioni dopo una condanna con sentenza definitiva. Sembra un paradosso ma è la verità, e ciò è profondamente illiberale perché prima di tutto, come ci hanno insegnato i nostri avi liberali da Montesquieu in poi, uno Stato esiste per garantire la sicurezza e la libertà dei cittadini, e il nostro è uno Stato che non garantisce nessuna delle due cose. La sicurezza di fatto non c'è e parlo in una città, Napoli, che ha i problemi che tutti conosciamo. Ma anche a Roma, dove grandi organizzazioni criminali non esistono, ho scoperto che per una zona che va da Boccea fino a Prati, che comprende quartieri fortemente popolari e quartieri residenziali e borghesi in cui abitano più di 400 mila persone, ci sono solo due volanti della polizia (di cui una piuttosto scassata). E' come se la sicurezza di Bologna fosse affidata a due volanti, di cui appunto una più ferma che in movimento. Questo c'entra col liberalismo perché la sicurezza, l'integrità delle persone va garantita, sia rispetto agli arbitri dello Stato, che rispetto alla arbitrarietà ancora più inquietante delle organizzazioni criminali.

Insomma, una riforma liberale della giustizia e della sicurezza pubblica è una riforma che guarda alle garanzie del cittadino, ma guarda anche alla certezza della pena, come ci hanno insegnato Cesare Beccaria e Gaetano Filangieri. Non è - diceva Beccaria - la severità delle pene, le famose grida manzoniane, ma la certezza della pena che costituisce un deterrente. Il potenziale criminale deve sapere che, se delinque, ha una fortissima probabilità di essere arrestato e condannato. Se poi andiamo nei tribunali civili, qui la situazione è ancora peggiore: siamo in una situazione di negata giustizia, il che per un liberale è cosa altrettanto inaudita perché i commerci, i traffici, l'economia, la vita civile e la vita sociale hanno necessità di un efficiente giustizia civile. Tempo fa ho letto di una signora che - beata lei - ha compiuto 98 anni, e che ha una causa in corso per la proprietà di una casa che è stata messa a ruolo tra 25 anni. Ora io auguro alla signora di essere ancora in buone salute tra un quarto di secolo, ma ciò suona come una beffa, è una cosa indegna di un paese civile, è una cosa che a un liberale fa accapponare la pelle. In buona sostanza: non esiste libertà possibile, non esiste liberismo, non esiste economia di mercato se non funziona la giustizia civile, se i contratti non vengono garantiti, se le transazioni non vengono garantite.

Se guardiamo ad altri campi e a libertà fondamentali quali la libertà di espressione e di manifestazione del pensiero, anche qui ci sono grossi problemi. Intanto c'è un Ordine dei giornalisti che, per come è concepito, esiste solo in Iran, con norme e con regole di accesso alla professione da stato etico-corporativo. E allora, se la piena e totale manifestazione del pensiero è vincolata dal fatto

che chi vuole aprire un qualunque organo di stampa deve avere un direttore responsabile (che deve essere un giornalista sottoposto a regole che non sono quelle dello Stato ma quelle dell'Ordine), non possiamo affermare di avere una piena libertà di stampa e di manifestazione del pensiero.

Uno dei fondamenti del liberalismo è l'uguaglianza dei punti di partenza. Ora io mi rendo conto che la vita propone delle mediazioni e che talune cose teoricamente ingiuste in pratica vanno accettate. Accettiamo dunque che il figlio o la figlia di un autorevole direttore di giornale abbia un accesso alla professione giornalistica facilitata rispetto agli altri. Ma se questo diventa sistematico, se per il figlio o la figlia di chiunque non faccia il giornalista è arduo, se non addirittura impossibile, accedere a quella professione, allora ci troviamo di fronte a qualcosa contro cui dobbiamo assolutamente batterci. In Italia ormai sono passate molte cose alle quali non facciamo quasi più caso ma che sono profondamente illiberali. Da noi, se si parla di locali pubblici, la prima cosa a cui pensiamo sono i bar, i ristoranti, i negozi, gli esercizi commerciali e così via. Invece no, non è così perché i locali pubblici sono gli ospedali, le poste quando erano dello Stato, i ministeri, gli uffici degli enti locali e così via. Quelli citati prima sono locali privati aperti al pubblico che è cosa profondamente diversa.

Insomma il proprietario di un ristorante, non è il comune, il sindaco o il ministro, ma è il proprietario di quel ristorante. Le regole interne di quel locale le fa il padrone di casa. Poi è ovvio che lo Stato vigili sul fatto che vengano garantiti gli standard di igiene e di sicurezza che sono fondamentali, però le regole le fa il proprietario, cioè il padrone di casa. Questo vale sia rispetto alle norme dello Stato italiano, sia rispetto alle norme comunitarie che spesso tendono a irreggimentare, creare vincoli, lacci e laccioli, dazi doganali o barriere doganali indirette e non dichiarate. Quando a Bruxelles si fa una normativa comunitaria che stabilisce qual è la misura delle banane e degli asparagi al di sotto della quale tali prodotti non possono essere commercializzati all'interno della UE, questo significa una cosa sola: voler impedire l'ingresso dei prodotti africani o asiatici all'interno dei mercati dell'Unione Europea. Perché le banane africane sono molto più piccole degli standard stabiliti da Bruxelles, e però sono molto più buone. A questo punto diviene risibile fare appelli per l'aiuto a questa o a quella zona dell'Africa colpita dalla malnutrizione o dalla carestia. Quello fatto è solo un esempio, ma se ne possono fare molti altri, a cominciare dai limiti che vengono imposti alla proprietà. Ci dicono che a casa nostra siamo i padroni, ma non è vero: se vogliamo abbattere un muro, abbiamo bisogno di una serie di permessi e di autorizzazioni che all'inizio avevano un senso che strada facendo si è perso. Sono rimaste però le pastoie burocratiche di dieci enti diversi e incomunicabili tra loro. Alla fine il risultato è che mi viene negato il diritto di esercitare la sovranità sulla mia proprietà.

Ci sarebbe poi da fare il discorso sulla privacy. Io non voglio entrare nel ramo "vallettopoli" che ha solleticato la curiosità un po' morbosa degli italiani, però non è possibile che chi non ha commesso alcun reato, o non sia sotto in-

chiesta, debba trovarsi pubblicate le proprie telefonate sui giornali, debba essere al centro di dibattiti e di *talkshow* televisivi o radiofonici. Tutto questo è intollerabile, così com'è intollerabile la gestione attuale delle banche-dati informatiche, nonostante gli sforzi encomiabili del garante sulla *privacy*. Qui di fatto si è in una sorta di giungla selvaggia in cui nessuno sente il dovere di far applicare le leggi che esistono, magari di farne di nuove ancora più a garanzia dei cittadini. Noterete come io eviti il termine "garantismo", che non mi piace per niente perché è un neologismo che ha poco senso. Esiste il liberalismo, esistono le libertà, esistono le garanzie. Il garantismo è una cosa che non conosco.

Vi faccio un esempio personale di violazione della riservatezza: un anno fa ho cambiato casa ed essendo andato in un abitazione dove non c'era una linea telefonica, ho fatto la richiesta a un gestore per avere la linea e l'adsl. Dopo due giorni un concorrente mi ha chiamato sul cellulare, facendomi offerte secondo lui più vantaggiose. La cosa veramente grave è che io abbia ricevuto sul mio cellulare privato la chiamata di un gestore che non avevo contattato in alcun modo. A qualcuno questo sembra un affare secondario. C'è sempre chi obietta: "Ma i problemi veri in Italia sono altri: il lavoro, la disoccupazione, i bassi salari!". Verissimo: sono problemi molto seri, ma che possono avere una risposta solo nel quadro di una società liberale, come ha dimostrato la storia degli ultimi due secoli. Mi spiego: se vigono regole liberali nell'economia, nella società e nella giustizia, allora è possibile creare sviluppo, competere su mercati internazionali, creare occupazione, riqualificare i salari e così via... Se invece queste regole non esistono, abbiamo la giungla o, peggio ancora, abbiamo uno Stato onnipotente, onnicomprensivo, che controlla tutto e tutti. Così non si crea sviluppo, non si creano posti di lavoro, non si riqualificano i salari.

C'è poi una *forma mentis* che a me, vecchio liberale, fa profondamente paura: mi riferisco alle polemiche che si leggono di tanto in tanto a proposito delle cosiddette stragi del sabato sera. Io non ho figli, ma se li avessi, sarei di certo molto più sicuro se le discoteche chiudessero a mezzanotte, se non servissero alcolici e se mio figlio fosse riaccompagnato a casa scortato dalle volanti della polizia o dei carabinieri. Però in una società aperta, in una democrazia liberale questo non è possibile e allora bisogna che le famiglie si assumano le proprie responsabilità, spieghino, educino. Non è obbligatorio regalare una macchina che va a duecento all'ora a un diciottenne appena patentato. Io personalmente sono anti-proibizionista (ma si può essere liberali anche essendo proibizionisti), però è anche vero che va spiegato che c'è una bella differenza tra una birra e certi cocktail, come quelle misture che bevono la sera i ragazzi, che quando me le descrivono i miei studenti mi ubriaco solamente a sentirne parlare. A me sembra che in Italia si stiano deresponsabilizzando gli individui e le famiglie, per affidare allo Stato compiti che sono impropri. Perché lo Stato non può e non deve fare nè la balia, nè il guardaspalle dei ragazzi che vanno in discoteca o, ancora peggio, ficcare il naso nei comportamenti sociali rispetto ai quali la responsabilità compete solo agli individui.

Faccio un altro esempio: un paio di anni fa, leggevo di un ragazzo di sedici anni che, avendo passato trentasei ore con la playstation, a un certo punto ha dato fuori di matto, ha preso la sciabola del nonno e ha spaccato i sopramobili e le suppellettili. E' stato portato al pronto soccorso, dopo di che la mamma è andata a denunciare la Sony, non ho capito per quale motivo. Io personalmente avrei denunciato la signora: una mamma che lascia trentasei ore un ragazzo di fronte alla playstation e non si preoccupa minimamente se quel ragazzo non mangia e non dorme, secondo me incorre nel reato di "abbandono di minore". Io credo che chiunque di noi trascorra trentasei ore di fronte a qualunque aggeggio dia fuori di matto. Quindi, per un liberale, è fondamentale la responsabilità individuale, che è una responsabilità che affonda le radici nella base etica del liberalismo. Perché non è vero che il liberalismo in materia di etica sia indifferente.

Il liberalismo nasce anche dall'imperativo categorico di Kant, cioè da un filosofo che alla fine del Settecento volle, come epitaffio sulla propria tomba, questo distico: "Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me". Il liberale non è moralista, però ha una propria morale, che è una etica della libertà, un'etica del rispetto degli altri. Un liberale sa perfettamente che i propri diritti finiscono dove iniziano quelli degli altri. Che la propria libertà trova il confine nella libertà del proprio vicino. Così come un liberale sa che, se fa un figlio, avrà dei doveri verso quel figlio, fino a quando non diventa maggiorenne e autonomo. Un liberale sa che ha dei doveri verso lo Stato, quando lo Stato garantisce gli standard di libertà. Queste sono tutte premesse che mi pare oggi si siano perse e, perdendo queste, perdiamo il senso di ciò che devono essere una società e uno Stato liberali.

Da ultimo affronto il tema di quelli che, quando insegnavo diritti umani alla Luiss con Paolo Ungari, venivano definiti i "nuovi diritti di libertà" o i diritti di terza e quarta generazione, che poi sono vecchi diritti a cui si danno nomi nuovi. Quando si parla d'ingegneria genetica, delle possibili manipolazioni di un feto, dalla fecondazione in vitro, questi sicuramente sono problemi assolutamente nuovi. Però in realtà, quello che è nuovo è il metodo scientifico, ma il problema è antico: è quello della tutela e del rispetto dell'integrità del proprio corpo. Insomma per me non esiste una bioetica, un'etica dei giornalisti, una dei magistrati, una dei netturbini e una dei panettieri. Esiste una morale che ognuno deve conoscere e a cui ognuno deve obbedire, e che di volta in volta, viene applicata rispetto al problema posto. Prima la manipolazione del corpo avveniva con le torture, mettendo in catene i detenuti, sottoponendoli a trattamenti inumani e degradanti. Oggi la manipolazione del corpo è possibile persino quando il corpo ancora non c'è e allora, rispetto a questo, la risposta del liberale è molto semplice: si può ragionevolmente fare quello che il nascituro condividerebbe e non si può fare irragionevolmente quello a cui un nascituro potrebbe non dare il consenso. Mi spiego: se la scienza trovasse una cura genetica preventiva per combattere la carie o la calvizie, è ragionevole pensare che

i futuri sdentati o i probabili calvi vi acconsentirebbero. Se invece qualcuno decide che tu devi nascere biondo piuttosto che moro, alto piuttosto che basso, bianco piuttosto che nero, e così via, io sono perché si lasci fare a madre natura o all'Essere Supremo, per chi ci crede. Questo è un campo che deve essere assolutamente lasciato alla spontaneità e alle infinite combinazioni possibili.

Lo stesso discorso vale per il diritto alla tutela ambientale, che è un problema che si è posto alla riflessione degli scienziati, dei filosofi, dei politici in tempi relativamente recenti. Ma in realtà è qualcosa di cui i liberali discutono da moltissimo tempo, basti leggere le descrizioni di Jeremy Bentham, un liberale inglese dei primi dell'Ottocento, sull'inquinamento e sulla condizione delle terre in cui erano state impiantate delle industrie, e le soluzioni che venivano proposte. La prima legge sui parchi naturali e sulla tutela di certi particolari ambienti la dobbiamo nei primi del Novecento a un presidente americano, Theodore Roosevelt. In realtà il diritto all'ambiente, così come il diritto alla tutela della propria salute, è un diritto che è sempre esistito. Oggi ovviamente diventa più drammatico, ma per un liberale non ha nulla di nuovo: così come prima non si poteva creare una discarica vicino a una falda acquifera, oggi non si potrebbero, o non si dovrebbero fare tante altre cose che minacciano la sicurezza e la qualità della vita dei cittadini. Insomma, voglio dire che per un liberale i problemi sono in realtà molto chiari, poi le soluzioni sono tutte discutibili. C'è chi propone ecotasse. C'è chi parla di quote di inquinamento possibile. Ci sono stati i protocolli di Kyoto, che sono per altro assai discussi. Secondo me, bisogna trovare soluzioni che tutelino la salute e l'integrità delle persone e del pianeta le quali, allo stesso tempo, non introducano artatamente vincoli all'attività economica e alla libera esplicazione delle scelte e dei gusti di ognuno di noi. Questo vale per tutto, vale per l'ambiente come per le preferenze sessuali, e così per i comportamenti individuali rispetto ai quali ognuno è sovrano di fronte alla propria coscienza.